

Intervista a Alessandro Ferretti, ricercatore e fisico, tra gli autori dell'appello "Istruzione e salute: per un equilibrio possibile"

È necessario garantire le condizioni perché la riapertura della scuola non comporti un riesplodere dei contagi

Alessandro Ferretti, ricercatore presso il Dipartimento di Fisica dell'Università di Torino, è lo studioso che per primo si è occupato di analizzare i dati dei contagi nelle scuole piemontesi per elaborare un report che facesse luce sulla reale situazione nel mondo dell'emergenza sanitaria nel mondo della scuola.

A ridosso della riapertura delle scuole, il Piemonte può considerarsi in zona "gialla"?

"Al momento sembrerebbe di sì, ma va detto che l'attribuzione di colori - giallo, rosso, arancione - è data dalla mescolanza di algoritmi che possono essere interpretati. Quello che si può comunque facilmente osservare è che, analizzando i dati piemontesi, il contagio ha iniziato a risalire, vuoi per il rilassamento delle festività, vuoi per l'incognita rappresentata dalla variante inglese. Il rischio, aprendo le scuole ora, è che se aumenteranno i contagi non si possa capirne la causa, mentre aspettando due settimane le cose potrebbero essere più chiare".

Il numero di ospedalizzazioni, in Piemonte, resta piuttosto elevato.

"Quella del Piemonte, in effetti, è un'anomalia nota. Rispetto alle altre regioni, gli ospedalizzati nei reparti Covid sono tantissimi, il doppio di quanto ci aspetteremmo se li confrontiamo con i numeri delle terapie intensive. Non sappiamo se questa anomalia

possa dipendere da una assistenza territoriale meno efficiente - che spinge al ricovero in ospedale non riuscendo a garantire cure domiciliari - o da una maggiore gravità dei casi piemontesi".

Sul suo blog ha analizzato l'incidenza del contagio tra il personale scolastico, confrontandola con il resto della popolazione. A quali conclusioni è giunto?

"Emerge con chiarezza che l'incidenza del contagio tra il personale scolastico risulta sensibilmente più alta rispetto a quella della popolazione generale, salvo poi allinearsi - per i docenti delle scuole secondarie di II grado - in corrispondenza del passaggio alla didattica a distanza. Questo significa, credo in modo incontrovertibile, che i docenti sono più esposti al contagio rispetto alla media della popolazione".

Quindi le scuole non sono sicure?

"Credo che il contagio nella scuola dipenda in larga misura dalla sua natura stessa: cinque ore insieme nello stesso luogo, un elevato numero di contatti ravvicinati, mascherine non magiche".

In realtà, come ha dimostrato uno studio inglese, bambini e ragazzi anche asintomatici possono avere un'alta carica virale, e portare il virus dalla scuola alla famiglia.

"E' vero, però, che i ragazzi si ammalano meno, e su questa considerazione si è in-

nestata la discussione politica. Chiudere le scuole significa coinvolgere direttamente la vita di 9 milioni di bambini e di ragazzi, con ricadute dirette sui genitori, e indirettamente sul loro lavoro. L'impatto economico, nell'immediato, è elevatissimo, ed è chiaro che preferiremmo credere che le scuole sono sicure, pur sapendo che la loro chiusura - non solo in Italia ma in tutto il resto del mondo - è una delle misure più efficaci per mantenere basso il contagio. La formula "la scuola è sicura" che tante volte abbiamo sentito ripetere dai politici e dai giornalisti è più frutto del desiderio che lo siano, che di un'attenta osservazione dei dati".

A proposito dei dati sul contagio nelle scuole, però, non possiamo dire di avere le idee chiarissime...

"Purtroppo i dati sul contagio nelle scuole non sono stati resi completamente pubblici. La comunità scientifica non è stata messa nelle condizioni di poterli analizzare, e la conseguenza è una lettura necessariamente parziale della realtà. Così diventa difficile capire anche per chi ha familiarità con dati e statistiche, figuriamoci per un normale cittadino. Si patisce l'assenza di dati resi pubblici e analizzati in modo trasparente".

Ma questo da chi dipende?

"E' una scelta politica. Il Governo, o il Ministero dell'Istruzione, potrebbero diffon-

dere i dati e non lo fanno. L'Istituto di Istruzione superiore ha scelto di affidare i dati all'Accademia dei Lincei. A questo poi, bisogna aggiungere l'assenza di unità della comunità scientifica. Gli esperti, i virologi, gli epidemiologi, anche in buona fede affermano spesso cose diverse. Il problema è capire a chi si sceglie di dare spazio mediatico. Il "virus clinicamente morto" della scorsa estate era un'opinione del solo Zangrillo, ma di fatto intervistavano solo lui".

Lei ha collaborato alla stesura dell'appello "Istruzione e salute: per un equilibrio possibile". Può sintetizzarne i contenuti?

"Sia chiaro, nessuno di noi è per la "scuola chiusa". Ma ritengo che riaprirla al buio, come stiamo facendo, sia ancora più controproducente per la scuola stessa. L'appello che facciamo non è quello di tenerla chiusa, ma di garantire le condizioni perché la riapertura non comporti un riesplodere dei contagi. Le condizioni necessarie sono il tracciamento e il monitoraggio dei casi, possibilmente resi pubblici".

Sarebbe quindi opportuno aumentare i tamponi...

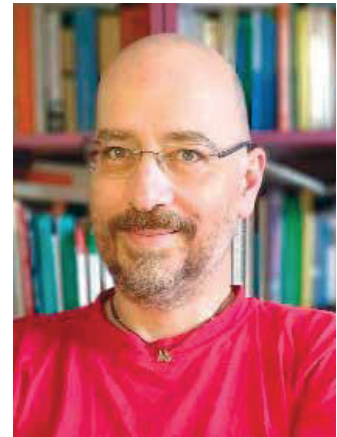
"Decisamente. Al momento, però, i tamponi più affidabili, quelli molecolari sono pochi, almeno qui in Piemonte. Si ricorre più facilmente ai tamponi antigenici rapidi, che producono però molti "falsi negativi" (secondo il virologo

Crisanti addirittura il 50%), facendo passare tra le maglie del tracciamento negativi che non lo sono".

Riaprire le scuole è quindi una decisione politica.

"Moltissimi stati europei, in questo momento, stanno chiudendo le scuole. Noi decidiamo di riaprirla, forse influenzati dalla narrazione dei media, che hanno raccontato la scuole come "ermeticamente chiuse" - e non è così - e la didattica a distanza come un buco nero nella formazione delle future generazioni. A questo si deve aggiungere l'attendismo dei sindacati e chi si è lasciato spaventare dalla didattica a distanza, vedendola come un "punto di non ritorno". Temo che fra i sindacati sia serpeggiata la paura della didattica a distanza, l'idea che potesse far diventare gli insegnanti sostituibili dal computer, soprattutto tenendo conto che era stata autorizzata la modalità della didattica asincrona, che di fatto equivale a mettere le classi davanti a un video. E' una paura irrealistica, nessuno pensa che la Dad possa durare in eterno o sostituire la vera scuola.

E' vero invece che i casi di protesta contro la didattica a distanza sono stati enfatizzati dai media, che volevano il ritorno a scuola per lasciare mano libera all'apertura dell'economia e l'alleggerimento del peso dei ristori da parte dello stato. Sono state proteste fortemente minoritarie in tutte le scuole, che para-



dossalmente hanno visto unita la sinistra estrema residuale con la Confindustria".

Una domanda personale: lei è un fisico che lavora all'università di Torino e al Cern di Ginevra, come mai questo interesse e questa passione civile per l'argomento del contagio nella scuola?

"Ho cominciato ad occuparmi della pandemia la scorsa primavera, quando ero stato costretto a lavorare a distanza dal mio laboratorio. Io sono un fisico sperimentale, e il mio lavoro, di realizzare rivelatori di particelle, deve essere "in presenza". Così, approfittando del tempo libero e notando l'aumento improvviso dei contagi in Piemonte a metà marzo ho cominciato a leggere e a documentarmi in tutti i modi. Credo che il lavoro all'università, che è un gran privilegio, perché senza orari, debba tradursi in una curiosità e in un impegno per capire la società e in quello che ci sta attorno e non in un rigido specialismo. Credo che l'università sia un bene comune primario, il luogo dove si formano le nuove generazioni e al tempo stesso la sede primaria della ricerca: una vera e propria fabbrica di futuro".

**Monica Gallanti
Daniela Bernagozzi**